

Intervista a Luigi Colajanni:
«Via i missili, non è utopia»

Dalla Sicilia riparte la lotta per la pace



Manifestazione oggi a Palermo indetta da Pci, Acli e Cgil - Gli studenti faranno sciopero per partecipare, tantissime le adesioni di intellettuali ed organizzazioni democratiche

ROMA — Grande manifestazione per la pace oggi a Palermo indetta dal Partito comunista, dalle Acli e dalla Cgil. L'appuntamento è in piazza Politeama alle 9: una partecipazione, dicono i compagni che l'hanno preparata, si prevede massiccia. Numerosissimi infatti sono state le adesioni, a cominciare da quella degli studenti che hanno proclamato per oggi una giornata di sciopero. Dalla provincia sono stati prenotati numerosissimi pullman, 80 sono i comuni che hanno aderito e tantissime le organizzazioni e le singole personalità. Tra le prime (ne citiamo qualche

na, tanto sarebbe davvero impossibile) le Confcoltivatori, il Cna, l'Arci, il coordinamento e l'osservatorio antimafia, la Lega delle cooperative. Hanno firmato poi per l'adesione molte personalità del mondo accademico, dal Rettore dell'università di Palermo a diversi docenti e presidi di facoltà. Tra i firmatari anche il direttore del quotidiano l'Ora, Bruno Carbone e padre Fasullo della rivista cattolica Segno. E poi pittori, artisti, scrittori, intellettuali: tutti schierati per la pace, a partire dallo smantellamento dei missili in Sicilia.

Dalla nostra redazione PALERMO — Forse per la prima volta i siciliani hanno avuto davvero paura. Guardano con preoccupazione alle minacce di conflitti ed incidenti militari che si ripresentano in queste settimane nel Mediterraneo: quanti aderirono al movimento di massa per impedire che a Comiso fossero installati i Cruise e Interrompere la spirale della militarizzazione, sollecitando ora buone iniziative sul tema della pace. Ne parliamo con Luigi Colajanni, segretario regionale del Pci in Sicilia.

«Coloro», osserva Colajanni — che dubitano della lungimiranza e dell'obiettività di quel movimento cominciano a ricredersi. Si stanno rendendo conto che il Pci e il movimento avevano ragione quando affermavano che i missili e militarizzazione avrebbero radicalmente nato le condizioni di sicurezza nella regione. Ho viaggiato molto in questi giorni in Sicilia in vista del congresso: non c'è bar, non c'è piazza di grandi città o piccoli paesi in cui non si dica che siamo ormai in balia di forze incontrollabili. Già con il sequestro da parte americana dell'aereo egiziano era apparso chiaro a tutti come la base di Sigonella può sfuggire al controllo del governo italiano e perfino della Nato. C'è quindi una prima questione politica da affrontare: se esistono — non lo sappiamo — trattati bilaterali fra Italia e Usa che autorizzano l'uso di queste basi per azioni militari e di ritorsione, se ci sono questi trattati vanno resi noti al Parlamento. Dall'attuale situazione di ambiguità non possono infatti che venire pericoli permanenti».

«Colajanni, la gente teme un uso aggressivo delle basi siciliane ma teme anche Gheddafi...»
«Certo, le sue minacce recenti sono assurde. L'Italia non ha mai compiuto, almeno finora, atti ostili contro la Libia, mentre è rimasta vittima dei terroristi, ma non per questo ha permesso all'aeroporto di Roma. Lo sarebbe doppiamente se a causa di un intervento di una provocazione americana tornasse ad essere colpita. D'altra parte i siciliani sanno che la pretesa americana di fare opera di polizia

affermarsi richiedono tempo. Togliere i missili non ti sembra un obiettivo troppo ambizioso?»
«No. L'idea proposta da Palmè per un'area denuclearizzata dell'Europa del nord è validissima, praticamente attuabile, e di largha parte del movimento per la pace che ebbe una prima verifica comune durante la convenzione di Perugia.»

«Scusa se insisto. Tu stesso hai notato preoccupazione e paura incontrandosi con migliaia di siciliani. Puoi indicare loro una prospettiva immediata per riaffermare la sicurezza e il principio della distensione?»
«Occorre una tempestiva iniziativa del governo italiano che invece tarda a venire: la convocazione di una conferenza dei paesi mediterranei sul terrorismo, sicurezza, cooperazione. Oggi si svolge una grande manifestazione pacifista a Palermo su questi obiettivi. Ad essa aderiscono Acli, Cgil, decine di sindaci, studenti, associazioni. Il rettore dell'università di Palermo è molto deciso: per noi dovrà essere il rilancio del movimento per la pace.»

«Se queste idee e proposte riuscissero ad affermarsi, le ragioni della crisi sarebbero rimosse?»
«Siamo sempre più convinti e dovrebbero esserlo tutti che non ci sarà pace per nessuno se continuerà a prevalere la logica del terrorismo, se non sarà trovata una soluzione politica della questione palestinese che garantisca anche la sicurezza di Israele. Su questo terreno il governo italiano fin qui si è mosso positivamente, mentre, in piena contraddizione con questa linea, è il ministro della Difesa con la sua scelta di militarizzazione della Sicilia.»

«Sono proposte che per Severio Lodato



Luigi Colajanni

nale, sempre a mezza voce, fanno anche sapere che finora sono stati inviati in Sicilia solo rinforzi scarsi, in ossequio ad una linea morbida, che sarebbe ispirata da Scalfano. Ma che nelle prossime ore, si potrebbe decidere di inviare forze fresche e più robuste, se gli abusivi non cedono.

Gli «abusivi per necessità», che protestano per ottenere modifiche alla sanatoria, non cedono: sembra proprio di no. Dalle «Alfette» della polizia piovono via radio segnalazioni di scontri tra manifestanti e forze dell'ordine. E' il caso di Palermo, isolata e soffocata da colonne chilometriche di auto-articolati, che si verificano gli scontri più duri. L'ordine arriva alle 14 dalla Prefettura: evacuare con ogni mezzo i blocchi stradali. Bagheria, Figarozzi, Misilmeri, Casteldaccia, Altavilla; e poi ancora Ciminna, Baucina, Villafra, verso l'interno. E gli scontri avvengono proprio a Bagheria, Casteldaccia, Altavilla. I posti di blocco vengono rimossi. Ma i manifestanti li spostano cento metri più in là. E così via, in un tira e molla senza soluzione. Da due

giorni la provincia di Palermo è completamente bloccata. I treni provenienti dal nord sono fermati a Termini Imerese, un nodo ferroviario vitale, ora paralizzato anch'esso. Le Ferrovie dello Stato hanno organizzato un servizio di autobus sostitutivo: ma i pullman partono per poi incolonnarsi qualche chilometro dopo, dietro file sterminate di Tir e autotrattori fatti fuori dagli statali e autotrattori. Da quarantotto ore, solo tre autobus sono riusciti a superare i blocchi. Tutte le comunicazioni da e per Palermo sono interrotte. Per consentire ai ferrovieri di raggiungere la stazione di Bagheria e dare il cambio ai loro colleghi, l'unica strada percorribile è quella del mare: i dipendenti delle Fs vengono imbarcati nel porto di Palermo sulle motovedette della Guardia di Finanza.

A tarda sera la situazione, se possibile, si aggrava ancora di più: come una miccia a tempo, la protesta rapidamente dilaga anche nella provincia di Agrigento. Le strade d'accesso e di transito per Palma di Montecarlo e Favara sono ora bloccate dai manifestanti.

Cosa accade in Sicilia? Dietro i blocchi stradali di Villabate la tensione è altissima. Vogliono raccontare gli «abusivi per necessità», e il taciturno del cronista si riempie di storie note, di ragioni e torii subiti su cui la rabbia fa ora innescare suggestioni antiche: quelle di uno Stato lontano, che si fa vivo solo per esigere gabelle, «per succhiare il sangue della povera gente». «Scrivi: mi chiamo Nicolò Lepanto. Sono diciotto anni che ho presentato al Comune un progetto edilizio per una casa con annessa una bottega per fabbro, il mio lavoro. Me la sono fatta da abusivo. E per farla ho chiesto un mutuo al Banco di Sicilia. La casa non è ancora finita. Io pago ancora il mutuo e ora lo Stato vuole da me quindici milioni». Di fronte la protesta è la stessa. Diciotto mesi di inasprimenti. E la tensione che esplose è la stessa, dunque. Anche il presidente della Regione Sicilia, il dr. Nicolò Nicolosi parla di situazione drammatica. «Una vicenda che è stata presentata non sotto il profilo dell'ordine pubblico, e invita il governo a ripensarsi. Possibili modifiche possono essere reintrodotte senza

stravolgere lo spirito della legge, che dovrebbe tenere conto della esistenza di situazioni differenti nell'ambito dell'abusivismo», sostiene Nicolosi. In questo senso, ieri mattina, è stato approvato un ordine del giorno all'assemblea regionale, col voto di tutti, esclusi quelli del Msi.

Secondo la segreteria regionale del Pci: «La convocazione per lunedì 24 marzo della commissione Lavori Pubblici, decisa dal presidente della Camera, è un primo risultato della lotta popolare per la modifica della legge di sanatoria. La sorte del governo e l'atteggiamento contraddittorio e protervo del ministro Nicolosi, che prima ha promesso e poi ha negato ogni modifica, hanno contribuito ad esasperare gli animi, come anche ha pesato negativamente la indecisa campagna contro gli abusivi e il Pci che li difende. I comunisti hanno da mesi iniziato una lotta che considerano giusta. Ora che il governo riconsidera di avere sbagliato e corregga una legge iniqua e inefficace.»

Franco Di Mare

Sindona/1

mento della sua vita. Vediamo le condizioni speciali di questa custodia:

- nessun altro detenuto nel giro di centinaia di metri;
- ogni turno di sorveglianza deve essere effettuato da un agente fidato, tre dei quali disposti a controllare dalle sbarre ogni movimento di Sindona;
- tutti i pacchi destinati a Sindona sottoposti a rigidi controlli;
- apposito registro su cui vengono registrati i contatti con il detenuto persino di personale carcerario;
- tutte le serrature modificate e perfezionate anche in contesti di massima sicurezza; a questo scopo è stata creata una unità tecnica di quarantacinque persone, capaci di servirsi di centri in grado di agire con precisione e tempestività, con il tempo di risposta massimo di sei secondi; la preparazione della prima colazione. Con l'unico neo cui s'è già accennato: i detenuti, e solo i detenuti, hanno diritto di accedere al gabinetto sottostando agli sguardi dei sergenti. E tutto per ora. Poi la

donna da un sottufficiale;

- controlli severissimi anche in fase di assistenza sanitaria: un sottufficiale doveva verificare che i medicinali prescritti a Sindona fossero trattati da confezione integra e ingeriti sotto controllo;
- tutti i pacchi destinati a Sindona sottoposti a rigidi controlli;
- apposito registro su cui vengono registrati i contatti con il detenuto persino di personale carcerario;
- tutte le serrature modificate e perfezionate anche in contesti di massima sicurezza; a questo scopo è stata creata una unità tecnica di quarantacinque persone, capaci di servirsi di centri in grado di agire con precisione e tempestività, con il tempo di risposta massimo di sei secondi; la preparazione della prima colazione. Con l'unico neo cui s'è già accennato: i detenuti, e solo i detenuti, hanno diritto di accedere al gabinetto sottostando agli sguardi dei sergenti. E tutto per ora. Poi la

significativa dichiarazione finale da cui hanno preso le mosse molti dei deputati intervenuti, per la loro replica, convertita stavolta a seguire la logica tematica.

POTERI OCCULTI — Nel Camerello accaduto è più di un capogruppo repubblicano Battaglia: tutto lascia ritenere che, nel caso di «suicidio procurato», estensione ed influenza, forza reale e capacità di aggregazione di poteri occulti nazionali e internazionali siano ancora perfettamente integri. E Pochetti, segretario del gruppo comunista: il copione è identica a quella di caso Pisicchio e «sarà ben difficile convincere gli italiani che si tratta del resto disperato di un uomo alla cui fine fisica erano interessate centinaia, forse migliaia di persone, capaci di servirsi di centri in grado di agire con precisione e tempestività, con il tempo di risposta massimo di sei secondi; la preparazione della prima colazione. Con l'unico neo cui s'è già accennato: i detenuti, e solo i detenuti, hanno diritto di accedere al gabinetto sottostando agli sguardi dei sergenti. E tutto per ora. Poi la

l'interessi ancora in ballo, e l'altro il profondo intreccio mafioso-p2-servi di cui Sindona è stato, in maniera precisa e tempestiva, un attore di primo piano. Mentalmente con complicità e copertura e livello istituzionale.

UN PARTICOLARE — Nel Camerello accaduto è più di un capogruppo repubblicano Battaglia: tutto lascia ritenere che, nel caso di «suicidio procurato», estensione ed influenza, forza reale e capacità di aggregazione di poteri occulti nazionali e internazionali siano ancora perfettamente integri. E Pochetti, segretario del gruppo comunista: il copione è identica a quella di caso Pisicchio e «sarà ben difficile convincere gli italiani che si tratta del resto disperato di un uomo alla cui fine fisica erano interessate centinaia, forse migliaia di persone, capaci di servirsi di centri in grado di agire con precisione e tempestività, con il tempo di risposta massimo di sei secondi; la preparazione della prima colazione. Con l'unico neo cui s'è già accennato: i detenuti, e solo i detenuti, hanno diritto di accedere al gabinetto sottostando agli sguardi dei sergenti. E tutto per ora. Poi la

Sindona/2

ascollata direttamente. Da qui, la decisione di entrare in azione. Ovviamente, sarà l'inchiesta di Nicolò Amato, direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, e di Antonio Cortis, procuratore generale di Milano, da comunque formalmente sancito l'avvio delle due inchieste: sull'avvelenamento in carcere di Michele Sindona; quella ministeriale, e quella penale, avuta appunto dalla Procura generale distrettuale: l'unico magistrato che ha il potere di Voghera non avrebbe potuto far fronte a questo gravoso compito. Stando, almeno, alla spiegazione ufficiale, sulla quale ad ogni modo hanno immediatamente cominciato ad esercitarsi ipotesi ed interpretazioni. Il giudice Rosario Priore, che rinvia a giudizio i due terroristi arabi — perché nessuno può azionare i missili — ha una responsabilità di decidere una linea di condotta.

dichiarato che la vita, o meglio la sopravvivenza artificiale, di Michele Sindona potrebbe prodursi. «Finché il muscolo cardiaco resiste».

La sola funzione vitale mantenuta in questo momento è quella di un cuore tenuto in attività con i farmaci, i polmoni e l'autoregolarità; l'elettroencefalogramma è piatto da oltre ventiquattro ore, al che vuol dire, spiega il primario anestesista dottor Palazzi, che le funzioni cerebrali sono non reattive. Non c'è più nessuna speranza che gli antidoti che tuttora vengono somministrati al paziente — Oh b2 (idrossido di sodio) — possano efficacemente contrastare l'azione devastatrice della massiccia dose di cianuro di Sindona. Domani, anche il nome del collega Carbone, ha diffuso un comunicato in cui annuncia di avere avuto informazioni che negli ultimi giorni Sindona — la moglie, i figli Marco e Antonio, il fratello Umberto — di rappresentarsi nelle forme della legge per le parti lese.

Altri sanitari dell'ospedale civile di Voghera hanno invece la soglia letale.

Questa della tazza di caffè o del bicchiere di latte sembra la sola certezza acquisita di questa oscura, tragica vicenda. Secondo le notizie raccolte, e riferite alla stampa, da Amato, Sindona era solito fare colazione il mattino con un caffè, una tazza di tè con latte, corn-flakes. Gli avrebbe fatto assaggiare un tempo sottile caffè per cadere subito dopo a terra, morente. La successione degli avvenimenti, secondo il racconto di un testimone, riferito alla Camera dal ministro Martinazzoli, sarebbe, ripetiamo, la seguente: Sindona prende la tazza di caffè, se la porta in bagno, e ne esce subito dopo gridando: «Mi hanno avvelenato». Poi la disperata corsa in ambulanza verso l'ospedale.

Su quella tazza di caffè al cianuro, presentata a un detenuto eccellente in una cella isolata all'interno di un carcere speciale, si concentra tutta l'attenzione. Secondo le informazioni fornite da Amato, il carcere è di tipo I, e cioè un carcere a Sindona, veniva periodicamente ispezionato da funzionari ministeriali. L'ultima ispezione era avvenuta pochi giorni prima. La cella era sorvegliata da un impianto televisivo a circuito chiuso, con monitor nel

l'ufficio del direttore del carcere. Erba, Fabbri, attoniti ed esausti, guardie carcerarie stanziate in ventiquattro ore su ventiquattro. Tutte le disposizioni relative al prigioniero speciale venivano impartite, di volta in volta, da un funzionario in carica. Il vitto veniva prelevato dallo spazio degli agenti da più persone, e trasportato in contenitori chiusi. Dove si è fatto saltare questo perfetto sistema di controllo?

Va da sé che nessuno per ora si azzarda ad avanzare ipotesi. Formalmente, il carcere continue a funzionare come per il passato. Lo stesso Fabbri è tenuto a fare il turno di Martinazzoli ha fatto sapere che non saranno presi provvedimenti di nessun tipo fino a quando non saranno emersi elementi indicativi.

Insieme al come, l'altro non mite è il perché. Chi poteva avere avuto accesso a un carcere speciale da cui è uscito Sindona proprio ora? Chi avesse avuto ragione di tenere le più volte annunciate «rivelazioni» della stampa, non avrebbe scelto di agire prima, senza lo scagiarli l'occasione di comparire in due successivi processi? E non avrebbe avuto, proprio in questi casi, il coraggio di mettersi in contatto per avvicinarlo e metterlo a tacere?

I suoi avvocati, Dominioni e Carbone, danno una loro interpretazione. «Non ci risulta che avesse in serbo novità eclatanti», affermano. Ma, fanno osservare, chi aveva qualcosa da vendere prima di essere stato condannato, decise di votare finalmente il sacco. Certo è che egli stava organizzando la propria difesa, quello conclusosi tre giorni fa con la condanna all'ergastolo; qualcuno che aveva avuto interesse ad uccidere Ambrosio e che appello sulla base della pista «alternativa» già adombrata, senza successo, dalla difesa nel corso del primo giudizio, quello conclusosi tre giorni fa con la condanna all'ergastolo; qualcuno che aveva avuto interesse ad uccidere Ambrosio e che appello sulla base della pista «alternativa» già adombrata, senza successo, dalla difesa nel corso del primo giudizio, quello conclusosi tre giorni fa con la condanna all'ergastolo; qualcuno che aveva avuto interesse ad uccidere Ambrosio e che appello sulla base della pista «alternativa» già adombrata, senza successo, dalla difesa nel corso del primo giudizio, quello conclusosi tre giorni fa con la condanna all'ergastolo.

Paola Boccardo

Terroristi

divio. I terroristi hanno già dimostrato di non avere remore né tentennamenti: «Non abbiamo aerei e carri armati per difendere il nostro popolo contro l'imperialismo» — scrivono nel comunicato —. Abbiamo solo questo (le bombe, ndr) ed in abbondanza». Lo Stato italiano finora ha risposto con ambiguità e minacce. La Abdó e Mansouri sono stati infatti

condannati a Trieste per le denunce di un grosso cartello d'esplosivo scoperto sul treno ad Opicina. Ma a Roma un altro tribunale è ai assoli dall'accusa di far parte di una banda armata. «La minaccia di ieri conferme che quella sentenza d'assoluzione fu sbagliata», affermano i magistrati più impe-

gnati sul «fronte della fermezza». «L'unica via d'uscita — contrahite l'esiguo «partito della trattativa» — è quella di allontanare i detenuti arabi come indesiderabili».

Tra queste due posizioni c'è infine la «terza via» imbroccata senza grossi risultati dal governo francese, che delle scelte strategiche e i grandi principi, contrappongono l'azione del «partito degli umori, i suoi istinti, le sue idee essenziali, i suoi valori. A volte, gli schieramenti contrapposti si riassumono in simboli, che non sono necessariamente quelli proiettati dall'azione. Come il «Caso Ebraica», ma possono balzare da una pellicola cinematografica cui il pubblico tributa un successo strepitoso. E accaduto per i personaggi di Sylvester Stallone, per la serie dei «Rocky» e dei «Rambo». Molti, e tra questi lo stesso Reagan, debbono aver creduto che l'America, nella sua maggioranza, si identificasse in «Rambo», solo per le accigliate e l'entusiasmo che gli riservano le platee. Non

è così. E non soltanto perché c'è stata e c'è ancora «l'Altra America». Ma perché una cosa è l'immaginario collettivo e un'altra la politica. La gente d'America, nel buio delle sale cinematografiche, si eccita, si consola, si conforta con l'eroe, il superuomo capace di portare a termine, nelle giungle vietnamite, quelle imprese vittoriose che, nella vita reale, non sono mai state. Ma neanche i napoletani più frustrati si sognerebbero di volerlo o Palazzo Chigi e nemmeno la guida della giunta comunale...»

Raimondo Bultrini

Aniello Coppola

Nicaragua

tipo vietnamita possa avere gli stessi esiti nefasti, ha più presa dell'isterismo che il presidente ha cercato di suscitare nell'opinione pubblica con una grossa esagerazione dei pericoli che l'America correbbe se non venisse rovesciato il governo sandinista.

Certo, le esagerazioni di Reagan, la scarsa credibilità delle accuse lanciate contro i sandinisti, le prospettive catastrofiche fatte balenare nell'ipotesi di un rigetto della sua proposta hanno avuto un effetto controproducente. Chi avesse creduto sul serio che la sopravvivenza della rivoluzio-

ne sandinista farà dilagare il comunismo in quasi tutta l'America Latina, minaccia i traffici navali tra il nord e il sud America, il canale di Panama e la stessa sicurezza della massima potenza militare, organizzata il terrorismo internazionale, ingrossa sul traffico della droga, offre a Cuba e all'Urss una testa di ponte per andare all'assalto prima del Messico e poi degli Stati Uniti, poteva accontentarsi di sottoscrivere una polizza di appena cento milioni di dollari presso una società di assicurazioni precaria e discussa come i contrasti? Oggi sul presidente si rove-

pieno titolo, nella vita politica e sociale del paese. Con la possibilità, ovviamente, di fondare partiti e di partecipare, senza restrizioni, a tutti i processi elettorali.

La domanda, ora, è se il governo sandinista, di fronte al «no della Camera a Reagan, possa anticipare — come ulteriore prova di buona volontà — alcuni dei punti previsti in una lista di «sposi d'accordo». Ed il provvedimento più immediato e praticabile potrebbe essere la decisione di cancellare lo stato di emergenza. Ortega, ieri, in piena coerenza con il tono delle sue prime dichiarazioni — non ha tuttavia fatto alcun accenno a questa eventualità. E del resto, in passato, analoghe «prove di buona volontà» — il

ritiro di 100 consiglieri cubani, la sospensione di acquisto di armi sofisticate — avevano avuto ben poca efficacia di fronte alla ostinazione antisandinista di Ronald Reagan.

Infine, un particolare curioso del fronte sandinista, «Barberia», ha pubblicato integralmente, e senza un commento, l'ultimo appello alla nazione del presidente americano a favore del «contro-terrorismo». Che il popolo giudichi. Una inaspettata tribuna per l'uomo che, quasi maniacalmente, si propone di liberare il Nicaragua dall'oppressione comunista. Ma non pare che abbia trovato molte persone disposte a «farsi liberare».

Massimo Cavallini

Ortega

gruppo di Contadora e dal gruppo d'appoggio. Come già avvenne con i «sposi d'accordo» a Washington, Tunerman, in una lettera ai congressisti americani il 3 marzo scorso, il Nicaragua è disposto a sottoscrivere un accordo che garantisca la «sicurezza degli Usa» nella regione centroamericana. E che preveda che tutti i consiglieri militari stranieri, rinunciando all'acquisto di nuovi sistemi d'armamento, la garanzia che il territorio nicaraguense non sarà mai usato come base né da alcuna potenza straniera, né da forze della sovversivi ai danni di altri governi. Tutto ciò con la

piena accettazione di «rigorosi controlli in loco» per la verifica del rispetto degli accordi. Davvero — se il problema fosse realmente quello della loro sicurezza — gli Stati Uniti non potrebbero chiedere di più al Nicaragua.

Ma la lettera di Tunerman andava oltre. Nel caso di un trattato di pace che ratifichi la fine dell'aggressione, diceva, il Nicaragua è disposto a revocare immediatamente lo «stato di emergenza» introdotto nell'ottobre scorso, ad applicare una nuova amnistia a favore dei controrivoluzionari, e a garantire il loro reinnesco, a

pleno titolo, nella vita politica e sociale del paese. Con la possibilità, ovviamente, di fondare partiti e di partecipare, senza restrizioni, a tutti i processi elettorali.

La domanda, ora, è se il governo sandinista, di fronte al «no della Camera a Reagan, possa anticipare — come ulteriore prova di buona volontà — alcuni dei punti previsti in una lista di «sposi d'accordo». Ed il provvedimento più immediato e praticabile potrebbe essere la decisione di cancellare lo stato di emergenza. Ortega, ieri, in piena coerenza con il tono delle sue prime dichiarazioni — non ha tuttavia fatto alcun accenno a questa eventualità. E del resto, in passato, analoghe «prove di buona volontà» — il

Diventatore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROWLAND LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. TUNTA
Iscritto al numero 243 del Registro
Stampa del Tribunale di Roma.
TUNTA è autorizzata a giornale n. 4555.
Direzione, redazione e amministrazione:
00185 - Roma - Via dei Taurini, 19
Tel. 613461 - Telefax: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950354 - 4950355
4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255

Tipografia M.I. C.S.P.A.
Diret. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via del Pellegrino, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143